

Solennità di tutti i Santi  
Lectures: Ap.7,2-4.9-14;Sal.23;I Gv.3,1-3;Mt.5,1-12

Il tempo della Chiesa è il tempo del sacramento, come dimensione della sua presenza nella realtà, come abbiamo meditato questa mattina. Non abbiamo ancora la visione esplicita di Dio che avremo nel Regno definitivo, e neanche siamo più solo nell'attesa di una presenza che non è ancora qui, ma sappiamo, tramite la fede che "Egli è qui. E' qui come il primo giorno"(P]guy) e la realtà diventa un segno dello sua presenza tra noi. Celebrando e guardando l'eucarestia sappiamo che egli è qui; riunendoci nel suo nome e guardandoci gli uni gli altri sappiamo che egli è qui, perchè "dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro"(Mt.18,20). Abbiamo già l'inizio del Regno, tra di noi e possiamo perciò dire che sappiamo quello che siamo fin d'ora "figli di Dio" anche se non sappiamo ancora quello che saremo, in modo chiaro ed esplicito.

La sua presenza reale nella comunione di coloro che sono uniti alla Chiesa mediante i vescovi che sono in comunione col Papa, la sua presenza nella nostra comunione non è frutto del nostro sforzo di creare la comunione, ma è un dato oggettivo, realizzato da Lui. Tutto ciò ci fa guardare con occhio molto premuroso e rispettoso la nostra compagnia, perchè è resa, pur nella sua fragilità umana, nei suoi limiti, nella sua povertà, una cosa grandissima, perchè lì c'è Lui.

Poco fa abbiamo meditato una frase sintetica del Papa che riassume tutta la sostanza della fede cattolica: "Noi crediamo in Cristo, morto e risorto, presente qui ed ora, che solo può cambiare e cambia trasfigurandoli, l'uomo e il mondo"(Discorso per il trentennale di Comunione e Liberazione, 29/9/84) e ci siamo soffermati sulla prima parte della frase: "Noi crediamo in Cristo, morto e risorto, presente qui ed ora". La festa di tutti i santi ci fa meditare sulla continuazione di quella frase: "che solo può cambiare e cambia (...) l'uomo". Il prodigio della santità infatti è questo: non solo abbiamo la sua presenza, tra noi, ma la sua presenza cambia l'uomo. Come è possibile questo? Non sono i nostri sforzi di migliorarci che ci cambiano: nessuno infatti è santo e può riuscire ad esserlo da se stesso. L'Apocalisse ci dice in un passo precedente a quello che abbiamo letto poco fa: "'Chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli?'. Ma nessuno in cielo, nè in terra, nè sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo"(Ap.5,2-3). Solo a Cristo viene detto: "'Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli'"(Ap.5,9). Ed è quanto abbiamo cantato prima nell'inno del gloria: "Tu solo il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo". Lui è il Santo, non noi! Ma abbiamo anche meditato, prima, che Lui ha assunto la nostra umanità, per salvarla - perchè "ciò che non è assunto non è salvato", come diceva Sant'Ireneo - ha assunto il nostro corpo, cosicchè il suo corpo è fatto del nostro e il corpo della Chiesa, che è il suo, è costituito da noi. Come abbiamo letto in Sant'Agostino: "Siamo diventati Cristo. Infatti se egli è il Capo, noi le sue membra, l'uomo totale è Lui e noi". Se siamo diventati suo Corpo, essendo nella comunione ecclesiale, allora anche di noi, in Lui si può dire, nella misura in cui aderiamo a Lui, che siamo parte dell'unico Santo; essendo trasformato in lui l'uomo è cambiato e partecipa della santità di Cristo. Così è reso possibile il miracolo del cambiamento dell'uomo, la santità dell'uomo. Questa è il frutto e quindi il segno più visibile della sua presenza.

Ma la cosa più sorprendente è che proprio ciò che l'uomo meno riesce a cambiare, ciò che per l'uomo è più contraddittorio, maggiormente viene reso, paradossalmente, segno della sua potenza trasformatrice, cioè santificatrice; proprio le cose, apparentemente più lontane dalla felicità umana, vengono rese segno della sua presenza e della sua azione liberatrice dell'uomo, come ci descrive il Vangelo delle beatitudini. Umanamente parlando è assurdo dire che sono beati i poveri, o gli afflitti, o i perseguitati, o coloro che ricevono insulti. Ma se accade di trovare chi in queste condizioni umanamente invivibili, o almeno mal sopportabili, vive con serenità, nella piena coscienza di quel che è, perchè una ragione anche di quelle fatiche gli è stata data, si deve riconoscere che Qualcuno, e noi sappiamo che è Lui questo Qualcuno, rende possibile questa serenità, Qualcuno è questa ragione più grande.

Anche la nostra vocazione è qualcosa di questo tipo: è una contraddizione, rispetto alle sue tendenze spontanee, per l'uomo o la donna rinunciare alla famiglia; eppure proprio la verginità è il segno più esplicito e costante nella Chiesa - assieme al martirio - dell'azione di Cristo, del suo modo di essere presente e di amare. Essa è fatta e voluta per essere il segno che più radicalmente richiama i credenti alla coscienza di appartenere a Cristo. Perchè vedendo qualcosa che è impossibile all'uomo si è condotti a ad accorgersi della presenza e dell'azione di Dio.

Vi è poi un altro aspetto, legato alla sacramentalità della Chiesa e alla comunione, che oggi deve essere detto, a completamento della nostra meditazione, ed è quello della visibilità della Chiesa: ciò che è segno, che è sacramento, è una realtà umana, come la compagnia di un gruppo di persone: si vede e si incontra; la nostra unità si vede e si incontra.

Finora abbiamo posto l'accento su due denominazioni date alla Chiesa nei testi conciliari: la Chiesa come sacramento, e la Chiesa come corpo. Ma l'uomo per essere cambiato dalla presenza di Cristo, poichè la sua presenza si realizza nella comunione, deve essere insieme ad altri, deve appartenere a qualcosa di più grande. Questo aspetto visibile, collettivo, sociale della Chiesa, che si vede e si incontra, viene chiamato dal Concilio "popolo cristiano". Il cambiamento dell'uomo operato da Cristo è legato all'esistere e al rendersi visibile di un popolo.

Anche questa dimensione deve essere recuperata dalla coscienza cristiana del nostro tempo, e il compito di una compagnia, di una congregazione come la vostra è di svolgere un'opera di riparazione delle coscienze anche in questo senso. Già Paolo VI si interrogava a questo proposito:

"Dov'è il 'Popolo di Dio', del quale tanto si è parlato, e tuttora si parla, dov'è? Questa entità etnica sui generis, che si distingue e si qualifica con il suo carattere religioso e messianico, sacerdotale e profetico, se volete, che tutto converge verso Cristo, come suo centro focale, e che tutto da Cristo deriva? Com'è compaginato? Com'è caratterizzato? Com'è organizzato? Come esercita la sua missione ideale e tonificante nella società, nella quale è immerso? Bene sappiamo che il Popolo di Dio, ha ora, storicamente, un nome a tutti più familiare; è la Chiesa; la Chiesa amata fino al sangue da Cristo, suo mistico corpo, sua opera in via di costruzione perenne; la nostra Chiesa, una santa, cattolica ed apostolica; ebbene chi davvero la conosce, la vive? Chi possiede quel *sensus ecclesiae*, cioè quella coscienza di appartenere

ad una società speciale, soprannaturale, che fa corpo vivo con Cristo, suo capo, e che forma appunto con Lui quel *totus Christus*, quella comunione unitaria in Cristo dell'umanità, che costituisce il grande disegno dell'amore di Dio verso di noi e da cui dipende la nostra salvezza"(Udienza generale del 23/7/75).

Questo *sensus ecclesiae* domandiamo oggi allo Spirito per intercessione dei santi e di Maria Santissima, per noi e per l'opera che svolgiamo per la Chiesa nel mondo.

Roma, 1 novembre 1986